

Cultura e Società



È morto a 74 anni
Robert Hughes
critico d'arte noto
per le sue posizioni
polemiche

L'arte di dire no
(nella foto: Hughes)

Itinerari erotici

Archeologia del sesso, Pompei tra mito e realtà

Lupanari, orge, festini licenziosi: la città dissoluta raccontata in un libro. Che ridimensiona alcuni luoghi comuni

Francesco Romanetti

Manovali e operai ci davano dentro con i badili e ogni tanto si fermavano e chiamavano: «Professòooo, n'è uscitun'ato: oicann, oii!». Falli. Tantissimi. Di tutti i tipi, di tutte le dimensioni. Piccoli, grandi, sproporzionati. Uno, un altro, un altro ancora. Ops, ancora uno. Durante gli scavi per riportare alla luce Pompei, cominciati alla metà del 1700, gli archeologi - allibiti - ne vedevano spuntare da tutte le parti. Di bronzo, di pietra, di ceramica. Facevano capolino dal passato. Perfino sul forno di un panificio ne trovarono uno a bassorilievo. La

Lo studio
Costumi,
vizi e
stili di vita
raccontati
in un libro
di Cinzia
Dal Maso

scritta, inequivoca, diceva: «Hichabitat felicitas», qui abita la felicità. Piacere e farina impastati insieme, insomma. Statuette e dipinti mostravano Mercurio, Priapo e Dioniso con mascolinità smisurate. Ad abbondiam. Praticamente in ogni casa pompeiana da qualche parte c'erano falli a forma di campanello (*titinnabula*), da accarezzare e far suonare per tenere lontano il malocchio. Un po' come si fa oggi con il corno (che per forma e funzione può considerarsi un derivato di quegli oggettini pompeiani). Sembra poi che a Pompei quasi tutti portassero appeso al collo come amuleto un affarino a forma di coso. Mah!

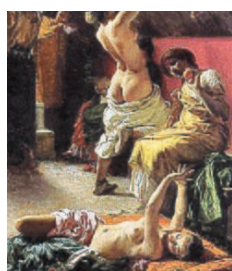
Ma niente. C'è poco da fare gli schizzinosi o da meravigliarsi. I costumi erano quelli, la cultura era quella. Piuttosto siamo noi - che sul groppone ci portiamo due millenni di repressione sessuale, di mortificazione del corpo, di identificazione del piacere col peccato, di divieti religiosi e di sensi di colpa - a guardare con occhio malato le gioiose manifestazioni di vitalità erotica che ci sono state tramandate da mosaici, affreschi e sculture rinvenuti a Pompei. Così almeno la vede Cinzia Dal Maso, che nel suo *Pompei. L'arte di amare* (ed. 24 ore Cultura, pagg. 92, euro 22,90) si imbatte in satiri infoiati e femmine focose, cheche pa-



Case di piacere
Secondo alcune stime a Pompei vi erano 34 lupanari: uno soltanto, invece, in base ad altre valutazioni «minimaliste»



Fallocrazia
La società romana faceva leva sull'esaltazione della potenza virile: a danno della personalità femminile



Lussuria
Nell'iconografia ottocentesca la città è luogo mitico e sensuale (qui, un particolare di un dipinto di Domenico Morelli)



Il satiro e la ninfa. Mosaico pompeiano proveniente dalla Casa del Fauno e custodito al Museo Archeologico Nazionale di Napoli

trizie e giovani marchettari da suburra, inoltrandosi attraverso lupanari, alberghi a ore, terme dove scorre il vizio e talami ribollenti. Pompei città della libidine? Un po' sì e un po' no.

Quella che identifica Pompei con lascivia e dissolutezza è certo storia trita, vecchia almeno - è ovvio - quanto i formidabili ritrovamenti settecenteschi e ottocenteschi. Va detto poi che non fece che alimentare il mito di una Pompei dissoluta e peccaminosa l'ordine impartito da uno scandalizzato e censorio Francesco I di Borbone, che nel 1819 dispose di mettere sotto chiave oggetti, re-

perti, dipinti e statuette erotici, proibendone l'esposizione al pubblico. Venne allora istituito il «Gabinetto degli oggetti osceni», presto divenuto oscuro oggetto del desiderio di archeologi, esperti d'arte, storici o raffinati *voyeurs*, spinti a Pompei sulle orme del Grand Tour. D'altra parte, ancora fino al 1975 nella Casa dei Vetti e nel Lupanare alcuni provvidenziali sportelli di legno, chiusi con lucchetti, celavano allo sguardo di turisti e visitatori (soprattutto di turiste e visitatrici) la conturbante visione di prompenti mascolinità, esuberanti accoppiamenti e amplessi plurimi. Mo-

derità dell'ipocrisia. In ogni caso il binomio sesso-Pompei, secondo Cinzia Dal Maso, in parte sarebbe anche diventato uno stereotipo. «Banale e persino noioso», dice lei. Già. Però come spiegare tutto quel fiorire di richiami ai godimenti della carne, immagini esplicite, iscrizioni, luoghi deputati al piacere?

Per esempio: come la mettiamo con la questione dei lupanari? Nel senso che i bordelli dell'antica Pompei sarebbero stati 25. O addirittura 34, secondo altri calcoli, su una popolazione stimata di dodicimila abitanti. Come dire: una casa d'appuntamenti ogni 25 maschi

adulti. Decisamente un po' troppi, non c'è dubbio: pur considerando che la città era luogo di villeggiatura per ricchi patrizi dediti alla crapula e alla copula e che era altresì un «porto di mare», frequentata da marinai e naviganti in sosta dopo tempi di forzata astinenza o di solitario (si presume) compiacimento. Ma secondo valutazioni molto (ma davvero molto) più restrittive, la città non avrebbe ospitato che un solo lupanare. Decisamente troppo poco, rispetto al sovrabbondare di iconografia erotica. Da questo punto di vista, le ipotesi «minimaliste» non mancano. Come quella dell'archeologa Luciana Jacobelli (condivisa dall'autrice del libro), secondo la quale gli affreschi rinvenuti nelle Terme Suburbane - dove compare un vorace *cunnilingus*, dove i personaggi ritratti si danno sollazzo in «catene dell'amore» di tre o quattro per volta, dove sono raffigurate evoluzioni orgiastiche e lesbiche - avrebbero avuto l'innocente funzione di «suscitare ilarità». Beh, insomma... Come dire che oggi uno si spara un film porno per farsi due risate (e basta). Sarà. Ma un certo occhio malizioso, sia pure indotto dai due millenni di repressione sessuale di cui si diceva all'inizio, suggerisce più gravi spiegazioni.

Scritte, motti e graffiti osceni - anch'essi rinvenuti in grandissima quantità - d'altra parte non sembrano certo smentire la fama pompeiana. Ci limitiamo a riportarne qualcuno (omettendo quelli qui irriferribili): «Eutichide, greca, di maniere garbate, costa due assi». Oppure, per chi guarda la vita da un altro punto di vista: «Menandro, di modi raffinati, costa due assi». Semplice e diretto: «Mi sono scopato l'ostessa» (individuato nei pressi di una taverna). Sincero e liberatorio: «Ogni giorno mi slinguo Piramo». Eccetera, eccetera. E che dire delle festuciole a luci rosse, dei lupanari privati dove - scrive Giovenale - ballerine e danzatrici cantano, tra gemiti e sussurri, versi osceni e «si abbassano via via fino a terra agitando le natiche»? Altri tempi, tempi andati, mentre il tempo se ne va. «I giorni passano veloci - scrive Seneca nelle lettere a Lucillo - la vita scorre inarrestabile: a che serve essere saggi e temperanti se poi verrà il momento in cui non potremo più godere i piaceri?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



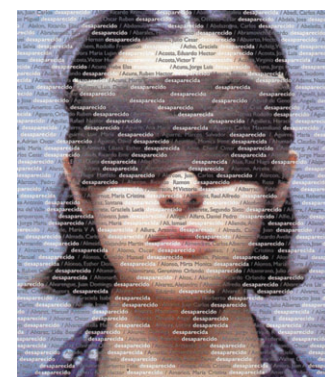
Approfondisci su www.puliamoilmondo.it Fregatene su www.chisseneffregadellambiente.com

«Quebrantos»

Squarci dall'Argentina dei desaparecidos

Guido Piccoli

L'inferno non ha bisogno di essere inventato. Va solo descritto, meglio se da chi l'ha visto e subito. E va fatto a caldo, prima che le naturali rimozioni facciano la loro. Le dodici testimonianze rese da ex militanti italo-argentini tra il '78 e il '79, appena sbarcati in Italia per sfuggire alla repressione della dittatura militare, avrebbero dovuto comporre, insieme ad altre, il soggetto per un film della Rai. Rimase nei cassetti di qualche solerte funzionario, rispettoso di quelle stesse «ragioni di stato» che avevano generato l'omertà dei governanti italiani che allora, come negli anni successivi, preferirono fingere di non sapere cosa stesse succedendo in Argentina. Dopo più di un quarto di secolo, grazie a Delia Ana Fanego, membro del Comitato Antifascista contro la Repressione in Argentina (Cafr), parte di queste cronache dell'orrore vengono rese pubbliche grazie al volume *Quebrantos*, pubblicato nella collana «Viento del Sur» dalla Nova Delphi (pagg. 230, eu-



Scomparsi Verità riemerse

ro 14). L'obiettivo dichiarato dalla curatrice è semplice: continuare a percorrere «il lungo cammino contro l'impunità e l'oblio». In spagnolo «quebrantos» vuol dire squarci, crepe. E il libro, di squarci e crepe nell'animo del lettore, ne genera molti e profondi. E tuttora ben aperti almeno in Argentina, vista la commozione generata dalla condanna a 50 anni di carcere inflitta all'ottantasettenne ex generale Jorge Rafael Videla, già condannato all'ergastolo, come mandante del rapimento dei figli dei desa-

parecidos. «Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario perché ciò che è accaduto può ritornare», scriveva Primo Levi in *I sommersi e i salvati*, come ricorda nel prologo la stessa curatrice.

Scorrendo i racconti di quelli che erano, al momento della loro testimonianza, dei giovani sfuggiti alla morte, viene da rendere onore a quanti in quegli anni misero in gioco la propria vita, per un'ideale di giustizia e solidarietà. «L'Argentina degli anni '60 non sfuggiva, come gran parte del mondo, all'euforia e all'utopia che un mondo migliore fosse possibile e che fossimo noi, i giovani di allora, quelli che avremmo dovuto costruirlo», scrive, ad esempio, Wanda Fragale, una ragazza calabrese, emigrata con la famiglia in Argentina nel 1950. Parole semplici, assolutamente prive di autocompiacimento o di esaltazione; anzi spesso accompagnate da molte riflessioni sugli errori. Orrori da una parte, errori dall'altra: *Quebrantos* è un piccolo contributo affinché la storia dell'uomo non ripeta quell'epoca buia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA